

## L'impatto visivo con la nuova realtà infernale

La forzata ellissi (e cioè l'omissione di una parte del racconto) di ciò che è accaduto per tutta la durata dello svenimento con cui si era chiuso il canto precedente, consente al narratore, come spesso accade, di non informarci sul modo con cui è passato al cerchio successivo. Al riprendere dei sensi, infatti, alla vista di Dante si presenta un nuovo genere di pena («novi tormenti») e un nuovo genere di peccatori, i **golosi** («novi tormentati», v. 4). Il primo impatto con la nuova realtà infernale è dunque visivo. La sensazione provata da Dante è accentuata dalla *climax* ascendente delle azioni successive, *climax* sottolineata anche dall'anafora: «come ch'io mi mova», che indica il primo avanzare, «ch'io mi volga», i primi sguardi sommari, «come che io guati», il guardare più a lungo e con attenzione. Segue la precisazione spaziale («Io sono al terzo cerchio», v. 7) e il tipo di **pena**, anche questa **meteorologica**, come quella dei lussuriosi, ma **più ripugnante**: una pioggia di cui si precisano le qualità: «eterna», «maladetta», «fredda», pesante («greve»), costante infine per intensità e aspetto («regola e qualità mai non l'è nova», v. 9). Nei quattro aggettivi del verso 8, tutti piani e con «e» tonica nella penultima sillaba, è riprodotta la monotonia ritmica del cadere della pioggia; poi ne viene precisata la composizione: «grandine grossa» (si noti l'allitterazione per il ripetersi del gruppo consonantico «gr», che sembra accrescerne le dimensioni), acqua nera («tinta») e neve. Tutto ciò si traduce in un'acuta sensazione olfattiva disgustosa («pute la terra, che questo riceve», v. 12), resa con un termine volutamente attinto dal registro familiare («pute») in sintonia con una realtà degradata, diremmo anche sotto l'aspetto ambientale.

**Il demonio infernale Cerbero** Ovvio che il custode infernale sia degno di tal luogo. Cerbero, mostro con tre fauci, mezzo uomo e mezzo cane, emette i suoi latrati come un cane rabbioso («caninamente»). È naturale quindi che, in un ambiente simile e con simili pene, abbia luogo la **metamorfosi animale-sca dei dannati**, cui allude la similitudine zoomorfa («Urlar li fa la pioggia come cani», v. 19). Anche in questa occasione l'eroe-viaggiatore deve poi superare l'ostacolo (l'antagonista Cerbero) nuovamente

con l'intervento di Virgilio in qualità di aiutante. Il «gran vermo» (epiteto d'origine biblica riferentesi al demonio) li accoglie fremente e a fauci spalancate come per divorarli («le bocche aperse e mostrocce le sanne», v. 23), ma prontamente Virgilio riempie quelle mostruose cavità con manate di fango che acquietano il mostro. Nella sua duplice natura di uomo e di bestia si riflette la stessa mescolanza di bestialità e umanità che caratterizza le anime in sua balia. Il realismo della scena è reso con un'altra similitudine, sempre incentrata sul cane, che, affamato, placa i suoi istinti rabbiosi solo dopo aver addentato il cibo («Qual è quel cane ch'abbaiando agogna, / e si racqueta poi che 'l pasto morde»). In questa prima parte hanno rilievo soprattutto **sensazioni uditive**. La scena è dominata da un gran frastuono. Si tratta di una sequenza diegetica (o narrativa), in cui il narratore si pone come intermediario tra lettore e fatti narrati.

**Il tema del canto** Alla sequenza precedente ne subentra una mimetica (o dialogata), in cui il lettore è messo in diretto contatto con un nuovo personaggio. I momenti più intensi e artisticamente riusciti della *Commedia* sono proprio gl'incontri con i personaggi, con le singole individualità, attraverso le quali, oltre a rievocare spesso drammi personali, vengono introdotti e trattati temi importanti che esulano dall'ambito personale e investono la sfera esistenziale o politica o morale. Se nel canto precedente il **tema** affrontato è stato quello dell'amore nei suoi risvolti passionali ed etici, qui è quello **politico**, o meglio della corruzione e della decadenza politica a cui è soggetta soprattutto Firenze, uno dei centri economici e politici più in vista nella seconda metà del Duecento.

**Il contrappasso** In questo frangente, un dannato si leva all'improvviso a sedere, scattando come una molla. Rivoltosi a Dante, lo invita a riconoscerlo, esprimendosi con un curioso *calembour* (un gioco di parole), quasi un indovinello («tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto», v. 42, cioè tu nascesti prima che io fossi morto) con figura etimologica (► *Glossario*). Ma lo sforzo di memoria del pellegrino è vano, tale è lo stravolgimento fisico provocato dal dolore in questi



dannati, sottoposti a una pena «che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente» (v. 48). Ce ne sono dunque di peggiori ma nessuna è così disgustosa. La pena è, come al solito, connessa col peccato, anche se in questo caso la connessione è meno automatica. Il **contrappasso** avviene, per certi aspetti, per **contrapposizione**: gli ingrordi, predatori di cibo, sono divenuti prede di Cerbero, loro carnefice; abituati alle stuzzicanti sensazioni olfattive di cibi prelibati, hanno ora le narici vessate da fetori stomachevoli. Ma in parte il contrappasso avviene per **analogia**: la bestialità del peccato di gola si riflette in quella della pena che li disumanizza, rendendoli simili ad animali.

**La profezia di Ciacco** Dunque Ciacco (questo è il nome del dannato che si era levato) risponde e, dopo aver fornito le coordinate temporali (l'essere stato contemporaneo di Dante), fornisce quelle spaziali (l'essere fiorentino), ma con una perifrasi polemica che costituisce una prima sferzata morale per quei fiorentini macchiatisi dell'odioso peccato dell'invidia, cioè l'odio di parte, che è all'origine delle sanguinose lotte politiche («La tua città, ch'è piena / d'invidia sì che già trabocca il sacco», vv. 49-50). Poi, rivelata la propria identità e la colpa, precipita di nuovo nel mutismo, da cui lo riscuote Dante per porgli tre quesiti: sul futuro politico della città, sulla presenza in essa di qualche giusto e sulle cause di tanta discordia. La risposta assume il carattere della profezia; naturalmente si tratta di una predizione *post eventum*, cioè annunciata dopo che il fatto è già avvenuto, come gran parte delle profezie dantesche (al riguardo ▶ *Microsaggio*, p. 130). La capacità profetica dei dannati rientra nella cosiddetta **visione telescopica della realtà**, cioè nella capacità di vedere gli avvenimenti che accadranno in un futuro lontano ma di essere ciechi quanto al presente, come sarà spiegato nel canto X (vv. 94-108). Come tutte le profezie, è ammantata di un **linguaggio oscuro, metaforico, allusivo**. Per «li cittadin de la città partita» (= «divisa», con riferimento alle fazioni in lotta) si preannuncia un futuro di contrasti e di scontri cruenti, adombrato con la metafora del sangue («Dopo lunga tencione / verranno al sangue», vv. 64-65). Infatti la famiglia dei Cerchi, Guelfi di parte bianca, cacerà con molti danni l'altra fazione, quella dei Donati, Guelfi di parte nera. Ma le sorti umane, si sa, sono alterne e la permanenza al potere di questa consorceria è indicata con una solenne perifrasi astronomiche («Poi appresso convien che questa caggia / infra

tre soli», cioè nel giro di tre anni solari, vv. 67-68), dopodiché ci sarà un ritorno della parte sconfitta. Questo avvicendamento è espresso con le metafore dell'andar giù e dell'andar su («convien che questa caggia [...] e che l'altra sormonti») ed è reso possibile dall'appoggio di un personaggio (il papa Bonifacio VIII) sempre menzionato perifrasticamente, che ora si barcamena fra una parte politica e l'altra («con la forza di tal che testé piaggia», v. 69). Il linguaggio figurato prosegue per indicare il lungo nuovo dominio dei Neri sui Bianchi, dai primi crudelmente perseguitati. Poi le risposte alle altre due domande: i giusti sono solo due (o comunque pochissimi) e neppure ascoltati; tre sono i vizi dei fiorentini: la superbia o boria di parte; l'invidia, quella dei borghesi o popolani nei confronti degli aristocratici; l'avarizia, cioè l'avidità di ricchezze e di potere che scatena gli odii e le rivalità.

**La seconda parte del colloquio con Ciacco e il significato del peccato di gola** Ciacco si zittisce di nuovo, parla a scatti come se avesse difficoltà a comunicare a parole, dopo che la sua natura di uomo è stata animalescamente degradata. Dante-interlocutore, riannodando il filo spezzato del dialogo, si mostra ansioso di conoscere la sorte di alcuni uomini politici noti per le loro benemerienze civili. La risposta di Ciacco è sconcertante: sono tutti all'inferno «tra l'anime più nere» in quanto hanno infranto la legge morale. L'episodio è esemplare. Nel canto in questione, Dante indaga la genesi del peccato della gola, la cui severa punizione può apparire a noi sproporzionata, se non si tiene conto del significato negativo, egoistico che esso assume in epoca medievale. Il goloso è uno che sottrae ad altri, per egoismo, preziose risorse alimentari che possono, in quell'epoca, scarseggiare con molta facilità a causa di frequenti carestie, morie di animali, guerre ecc. (▶ anche *Medioevo "live"*, p. 132). Ma il significato del peccato va **oltre la sfera dell'ingordigia del cibo**, per investire qualunque altra forma di **avidità**, soprattutto quella di ricchezze e di potere, con la conseguenza, letale per i cittadini, di lotte fratricide, caratterizzate da ogni genere di violenza, di cui Dante stesso era stato vittima. L'esilio e la confisca dei beni lo avevano colpito, dopo che si era prodigato, in qualità di politico, per ristabilire la pace e attenuare le rivalità nella sua città natale. Dunque l'intento politico onesto di perseguire il bene dei cittadini non sortisce effetti positivi se non



è adeguatamente sostenuto da un ordine morale interiore; questo è il senso della inaspettata dannazione di uomini politici apparentemente benemeriti.

**L'evocazione dello scenario del giudizio universale** Terminata la seconda risposta, Ciacco ammutolisce definitivamente, ha il tempo di un ultimo sguardo di traverso e poi, a testa in giù, cade di nuovo nella melma con gli altri dannati. Il barlume di umanità si è spento: il personaggio scompare nella fanghiglia, riacquistando la sua consueta condizione animalesca di essere privo della Grazia divina. Virgilio ritiene opportuno, a questo punto, una **chiosa di natura teologica** con l'evocazione dello scenario del giudizio universale attraverso alcune suggestive immagini. Quella dell'angelo che suonerà la tromba per annunciarlo, quella di Cristo giudice («la nimica podesta», v. 96), quella delle anime che riprenderanno i loro corpi e udranno la loro sentenza inappellabile. Solo in quel momento il dannato, che ha parlato prima, riacquisterà coscienza umana.

**Tempo della storia e tempo del discorso** Il pellegriano-Dante pone a Virgilio ulteriori domande. Nella descrizione dello svolgersi di questo dialogo il narratore mostra anche consapevolezza di un aspetto non secondario della narrazione, quello del rapporto tra tempo della storia e tempo del discorso. Nelle terzine 103-111, ha luogo un dialogo tra i due poeti, che occupa esattamente il tempo da loro impiegato per percorrere un tratto del cammino («Si trapassammo per sozza mistura / de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, / toccando un poco la vita futura», vv. 100-102). Dante cioè si avvale di quel procedimento narrativo che si definisce **scena**, grazie al quale **il tempo della storia e il tempo del discorso coincidono**. In quelli ancora seguenti (v. 113 in particolare) usa invece un **sommario**, cioè un'estrema sintesi degli argomenti toccati dai due nel loro procedere («Noi aggirammo a tondo quella strada, / parlando più assai ch'í non ridico; / venimmo al punto dove si digrada», vv. 112-114), con una conseguente accelerazione del ritmo narrativo.

## microsaggio

### Le profezie *post eventum* e il profetismo in Dante

#### LE PROFEZIE DOPO IL FATTO

In questo canto Ciacco, assecondando la richiesta di Dante, predice alcuni avvenimenti politici che riguardano la città di Firenze e che coinvolgeranno lo stesso poeta con l'esilio, anche se a quest'ultimo motivo manca un esplicito riferimento. La profezia è resa possibile da una legge che regola il mondo infernale, in base alla quale i dannati godono della cosiddetta visione telescopica, cioè vedono lontano, riescono a leggere il futuro, ma non il presente. Ovviamente però, in questo come in altri casi, i fatti preannunciati

sono in realtà già accaduti (*post eventum* è locuzione latina, infatti, che significa "dopo il fatto"). Si tratta quindi di una finzione letteraria. Gran parte delle predizioni della *Commedia* sono di questo tipo, come quella di Farinata (*Inferno*, X, vv. 22-51 e vv. 77-93), di Brunetto Latini (*Inferno*, XV, vv. 55-99), Vanni Fucci (*Inferno*, XXIV, vv. 122-151), Corrado Malaspina (*Purgatorio*, VIII, vv. 112-139), Oderisi da Gubbio (*Purgatorio*, XI, vv. 118-142), Ugo Capeto (*Purgatorio*, XX, vv. 70-96), Cacciaguida (*Paradiso*, XVII, vv. 55-92) ecc. Si tratta sempre di fatti storici già accaduti.

#### LE PROFEZIE VERE E PROPRIE

Diverso è il caso, invece, di profezie vere e proprie in cui si preannuncia qualcosa che dovrà effettivamente accadere, come nel caso della prima che abbiamo incontrato, quella del veltro nel I canto dell'*Inferno*, o quella del Dux (*Purgatorio*, XXXIII, vv. 37-45), nella quale si allude, come nella precedente, a un riformatore, forse un imperatore. Dante in questi casi assume un atteggiamento profetico, dettato più da speranza che da certezza, da una sua convinzione interiore, per cui è quasi impossibile poterle decifrare.



Tale tensione profetica che pervade la *Commedia* non è un fatto individuale, che riguarda solo Dante, ma è tipico della sua età. L'attesa escatologica (l'escatologia è quella parte della teologia che riguarda i destini finali dell'uomo e dell'universo, dal greco *tà éskata* = le cose ultime) aveva caratterizzato i primi anni del cristianesimo e anche l'alto Medioevo; un esempio è quello del papa Gregorio Magno, che si impegnò nella predicazione ammonitrice e profetica perché convinto di un imminente ritorno di Cristo per il giudizio universale. Un elemento nuovo nel panorama escatologico basso medievale fu introdotto da Gioachino da Fiore (1130 ca. - 1202 ca.): il monaco cistercense dava un'interpretazione teologica della storia, distinguendo in essa un'età del Padre, dalla creazione del mondo alla nascita di Cristo, un'età del Figlio, dalla nascita di Cristo in poi, ancora in corso, e un'età dello Spirito, che non si era ancora manifestata e che avrebbe dovuto essere contrassegnata da un generale rinnovamento spirituale della Chiesa. La predicazione del mistico calabrese trovò larghi consensi tra le masse e lo stesso Dante ne restò influenzato.

**L'AFFLATO PROFETICO NELLA COMMEDIA**

La *Commedia* medesima nel suo complesso è investita da un afflato profetico in quanto concepita come «mirabile visione» (secondo quanto si afferma nella *Vita nuova*, XLII, 1-2: «Apparve a me una mirabile visione, ne la qual io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei [...]. Sì che [...] io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna»). Dan-



Alberto Martini, *L'anima dannata di Ciacco*, dall'aspetto liquido, svetta sopra la rappresentazione della città di Firenze, 1920-43, matita, china e guazzo su cartoncino dall'Album Dantesco, Oderzo (Tv), Fondazione Oderzo Cultura.

te si richiama dunque al gioachinismo, alle visioni profetiche della Bibbia, ai ricordi dei libretti di viaggi nell'aldilà di moda ai suoi tempi (*Navigatio Sancti Brendani*, il musulmano *Libro della Scala*, *Il libro delle tre Scritture* di Bonvesin de la Riva), almeno per quanto riguarda lo spunto iniziale e l'impian- to esteriore dell'opera. Ma l'atteggiamento psicologico di base, che è ad essa sotteso, deriva dal fatto che la realtà in cui vive gli appare profondamente rovesciata nei suoi valori fondamentali: la Chiesa corrotta e mondanizzata, Firenze dilaniata dalle lotte politiche, l'Italia «serva [...], di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!» (*Purgatorio*, VI, vv. 76-78), l'Impero da tempo in crisi. Tutto il poema è un'attenta riflessione sulla Chiesa, che è al centro di ogni ideale, ma anche di aspre critiche. Queste investono i vari vi-

zi (simonia, cupidigia, desiderio di ricchezza) del clero e s'indirizzano soprattutto al papa che, per Dante, di tali vizi è l'incarnazione, Bonifacio VIII. A tale proposito vengono espresse invocazioni, attese, speranze che rendono sempre più viva la tensione profetica, man mano che dall'*Inferno* si passa al *Paradiso*. L'ideale di Dante, la sua speranza, il suo messaggio religioso e profetico era quello di una Chiesa spirituale, liberata dalla cupidigia dei beni mondani, una Chiesa povera come quella di Cristo e di san Francesco. Dante però non crede in un rinnovamento interno per opera di un nuovo ordine religioso, come affermava Gioachino da Fiore; le sue attese sono invece puntate sul veltro, una delle profezie più inquietanti della *Commedia*, forse un imperatore, capace di combattere la Chiesa mondanizzata ma anche i suoi alleati politici, in primo luogo la Francia.